

Assemblea CIME

Dopo il referendum britannico l'Europa riparta dal sogno di Altiero Spinelli

Invece di maledire il buio è meglio accendere una candela, la nostra candela è il manifesto di Ventotene



Giornalisti europei



Periodico fondato da Gino Falleri

sabato 30 luglio 2016

www.giornalistieuropei.eu - mail: info@giornalistieuropei.eu



Art. a pag 8

Anno I - euro 0,50 - Sped. in A.P. art. 1 c. 1 L. 46/04, DCB Roma - Direttore Editoriale: Gino Falleri - Garante per il Lettore: Gianfranco Grieco - Direttore Responsabile: Carlo Felice Corsetti - Condirettore: Roberto Rossi - Vice Direttori: Roberto Falleri, Francesco Rossi, Simona Corsetti - Capo Redattore: Giancarlo Cartocci - Segreteria di Redazione: Melania Giubilei - Sede legale e Operativa: Via Alfana, 39 - 00191 Roma - Composizione e Stampa: C.S.R. via Alfana 39 - Roma - Iscrizione al Tribunale di Roma: numero unico

In arrivo il TTIP

UN TRATTATO
DAL NOME
INCOMPRESIBILE



Rafforzerà le relazioni commerciali tra Stati Uniti ed Europa

Il nome e l'acronimo sono abbastanza incomprensibili. Si tratta del TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership), cioè Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti. In sostanza, consiste in un accordo di libero scambio tra Unione Europea e Stati Uniti che, integrando i rispettivi mercati, creerebbe di fatto l'area di libero scambio più vasta del pia-

neta, dato che insieme le due economie rappresentano la metà del Pil mondiale. Questo accordo si ricollega all'omologo trattato di libero scambio del Pacifico (TPP) siglato lo scorso febbraio tra gli Usa e le principali potenze rivierasche asiatiche e dell'America Latina...

Art. a pag 4

Cultura

Pag 7



Il clima e l'ambiente

Gli scienziati hanno già avvertito, e non da ora. Occorre dare esecuzione all'accordo globale di Parigi sul clima. Un impegno solenne per la tutela delle generazioni future. La temperatura del pianeta deve stare al di sotto di 2° C rispetto ai livelli pre-industriali. Se non si ottempera salirà di 5 gradi ed il livello del mare salirà di un metro a causa dello scioglimento dei ghiacci...

Economia

Pag 3

STAGNAZIONE SECOLARE

Un pericolo non solo teorico



Legalità

Pag 6



Gioco lecito responsabilità amministrativa

Secondo la Corte europea dei diritti dell'Uomo (cfr. sentenze 20 settembre 2011, Ullens de Schooten e Rezabek contro Belgio e 8 aprile 2014; 10 aprile 2012 - Vergauwen c. Belgio), l'art. 6 della CEDU, integrato e modificato dai protocolli addizionali pone a carico...

EU: non cresce ed è sotto attacco

Si può utilizzare la climatologia. Sull'Unione europea si stanno addensando nere nubi temporalesche e contemporaneamente sta già soffiando un forte vento di tramontana per saggiare la sua tenuta. Sul suo futuro. Vento che spira pure nei confronti della Germania, che, oltre ad imporre le sue regole, è la Puntigliosa custode dell'austerità e ferma nei suoi convincimenti sull'immigrazione. E questo nonostante abbia i suoi problemi per via dei derivati e per qualche banca non in eccellenti condizioni. Secondo Berlino i conti dei 27 debbono sempre essere in ordine, nonché l'assoluto rispetto delle norme sottoscritte. Un modo di governare rigido, privo di elasticità, non condiviso da tutti e non manca chi ritiene che sia giunto il tempo di uscire dall'euro. La moneta unica, come ha messo in risalto il premio Nobel Joseph Stiglitz nel suo ultimo libro in libreria dopo Ferragosto, ha contribuito ad abbassare il costo del lavoro, a favorire banche ed imprenditori e ad

impoverire. Non ha generato il giusto impulso per la crescita, inferiore ad altri paesi, come Svezia, Australia e Giappone, e tanto meno è riuscito a individuare una appropriata soluzione ai flussi migratori di cultura e religione diversi, che costituiscono un problema e provocano spaccature, o prese di posizione non favorevoli. La disoccupazione è alta - da noi qualche miglioramento lo attestano gli indicatori - e l'unione politica mostra seri segni di fragilità. Ad aggravare la situazione si aggiungono l'uscita del Regno Unito dall'Unione e le azioni terroristiche delle ultime settimane, che stanno creando non poca apprensione nell'opinione pubblica. Comunque è il risultato referendario a preoccupare. La Brexit ha "inferto" - come ha affermato Natalie Noughyred, già direttore de Le Monde, in un recente articolo pubblicato per il Guardian e ripreso da Internazionale - un danno irreparabile al progetto europeo". Evento che ha prodotto posizioni diver-

genti all'interno della stessa Unione. Duro è stato il commento di Gianni Pittella mentre altri, dalla Merkel a Martin Schulz, presidente del Parlamento, hanno rilasciato dichiarazioni non omogenee. Sconcertanti, secondo l'opinione dell'ex direttrice del quotidiano francese, che auspica, come peraltro il Movimento europeo, la rifondazione dell'Unione.

Sono comunque i fatti quelli che contano. Il Regno Unito ha detto addio all'Unione, Cameron si è dimesso, e non sono pochi a chiedersi quali possono essere i veri motivi a parte la volontà popolare. Le ragioni dirette ed indirette. Se non altro perché tempo addietro aveva ottenuto da Bruxelles ulteriori vantaggiose condizioni. La sua uscita è un ulteriore segnale di quel processo di disgregazione iniziato da un decennio. Ed è inoltre la testimonianza della crisi delle società multiculturali e delle politiche d'inclusione...

Art. a pag 2

News dal Parlamento Europeo

Art. a Pag 5



Foto © CF Corsetti

Il Parlamento europeo è costituito da 751 deputati ripartiti come segue: Germania 96; Francia 74; Italia e Regno Unito 73; Spagna 54; Polonia 51; Romania 32; Paesi Bassi 26; Belgio, Grecia, Ungheria, Portogallo e Repubblica ceca 21; Svezia 20; Austria 18; Bulgaria 17; Finlandia, Danimarca e Slovacchia 13; Croazia, Irlanda e Lituania 11; Lettonia e Slovenia 8; Cipro, Estonia, Lussemburgo e Malta 6. Ripartizione che sarà revisionata prima delle elezioni del 2019. Organi politici del Parlamento sono Ufficio di presidenza (Presidente e 14 Vicepresidenti), Conferenza dei presidenti (Presidente e presidenti dei gruppi politici), cinque Questori, Conferenza dei presidenti di commissione e

Conferenza dei presidenti di delegazione. Il mandato di Presidente, Vicepresidenti, Questori, presidenti di commissione e di delegazione dura due anni e mezzo. I membri del Parlamento sono in 20 commissioni, 2 sotto-commissioni e 39 delegazioni. I deputati sono suddivisi in formazioni transnazionali basate su affinità politiche. Il gruppo politico deve avere almeno 25 deputati eletti in non meno di un quarto degli Stati membri. Questi gli attuali partiti politici europei: Partito popolare europeo, Partito socialista europeo, Alleanza dei democratici e dei liberali per l'Europa, Partito verde europeo, Alleanza dei conservatori e riformisti europei, Partito della sinistra euro-

pea, Movimento per un'Europa della libertà e della democrazia, Partito democratico europeo, Alleanza libera europea, Alleanza europea per la libertà, Alleanza dei movimenti nazionali europei, Movimento politico cristiano europeo e Democratici UE. Il Segretariato del Parlamento europeo è composto da ufficio del Segretario generale, 12 Direzioni generali e Servizio giuridico. Il Parlamento europeo delibera a maggioranza seguendo il proprio ordine del giorno per le tornate (adozione di relazioni preparate dalle commissioni parlamentari, interrogazioni alla Commissione e al Consiglio, dibattiti d'urgenza e dichiarazioni della Presidenza)...



Antica Locanda
del
Cavallino Bianco

Albergo
Ristorante

Pizzeria
Pub



CERVETERI

Piazza Risorgimento 7

06 9952264 - 333 4140185

EU: non cresce ed è sotto attacco

di Gino Falleri

Si può utilizzare la climatologia. Sull'Unione europea si stanno addensando nere nubi temporalesche e contemporaneamente sta già soffiando un forte vento di tramontana per saggiare la sua tenuta. Sul suo futuro. Vento che spira pure nei confronti della Germania, che, oltre ad imporre le sue regole, è la Puntigliosa custode dell'austerità e ferma nei suoi convincimenti sull'immigrazione. E questo nonostante abbia i suoi problemi per via dei derivati e per qualche banca non in eccellenti condizioni. Secondo Berlino i conti dei 27 debbono sempre essere in ordine, nonché l'assoluto rispetto delle norme sottoscritte.

Un modo di governare rigido, privo di elasticità, non condiviso da tutti e non manca chi ritiene che sia giunto il tempo di uscire dall'euro. La moneta unica, come ha messo in risalto il premio Nobel Joseph Stiglitz nel suo ultimo libro in libreria dopo Ferragosto, ha contribuito ad abbassare il costo del lavoro, a favorire banche ed imprenditori e ad impoverire.

Non ha generato il giusto impulso per la crescita, inferiore ad altri paesi, come Svezia, Australia e Giappone, e tanto meno è riuscito a individuare una appropriata soluzione

ai flussi migratori di cultura e religione diversi, che costituiscono un problema e provocano spaccature, o prese di posizione non favorevoli. La disoccupazione è alta – da noi qualche miglioramento lo attestano gli indicatori – e l'unione politica mostra seri segni di fragilità.

Ad aggravare la situazione si aggiungono l'uscita del Regno Unito dall'Unione e le azioni terroristiche delle ultime settimane, che stanno creando non poca apprensione nell'opinione pubblica. Comunque è il risultato referendario a preoccupare. La Brexit ha "inferto" – come ha affermato Natalie Noughyrdé, già direttore de Le Monde, in un recente articolo pubblicato per il Guardian e ripreso da Internazionale – un danno irreparabile al progetto europeo.

Evento che ha prodotto posizioni divergenti all'interno della stessa Unione. Duro è stato il commento di Gianni Pittella mentre altri, dalla Merkel a Martin Schulz, presidente del Parlamento, hanno rilasciato dichiarazioni non omogenee. Sconcertanti, secondo l'opinione dell'ex direttrice del quotidiano francese, che auspica, come peraltro il Movimento europeo, la rifondazione dell'Unione.

Sono comunque i fatti quelli che contano. Il Regno Unito ha detto addio all'Unione, Cameron si è dimesso, e non sono pochi a chiedersi quali possono essere i veri motivi a parte la volontà popolare. Le ragioni dirette ed indirette. Se non altro perché tempo addietro aveva ottenuto da Bruxelles ulteriori vantaggiose condizioni. La sua uscita è un ulteriore segnale di quel processo di disgregazione iniziato da un decennio. Ed è inoltre la testimonianza della crisi delle società multiculturali e delle politiche d'inclusione, dell'incapacità di debellare la criminalità organizzata, di non avere una visione unica sulla politica estera, di non saper reagire al flagello del terrorismo, cui si accompagna la mancanza del diritto alla sicurezza dei cittadini. Quest'ultimo dovrebbe essere il primo, senza evocare John Locke. Le risorse destinate alla sicurezza sovente vengono convogliate per arginare altre esigenze e le forze dell'ordine hanno scarsi mezzi per prevenire o reprimere. E questo nonostante la miriade di tasse, imposte ed addizionali che gravano sulle spalle dei cittadini onesti. La nostra pressione fiscale è al 43,3 per cento. La prima, è solo e soltanto una ipotesi, potrebbe essere addebitata ai flussi migratori. Ad aver aperto le porte senza averne valutate le conseguenze positive e negative. Non tanto per l'immigrazione dell'ultima ora, quella che fugge dalle guerre, dalle persecuzioni e dalla fame, che deve essere aiutata e protetta, ma per quella residente, che segue i suoi costumi e le sue tradizioni. L'attentato del 2005 alla metropolitana di Londra, rivendicato da Al Qaida e la morte di 56 persone, dovrebbe aver insegnato qualcosa. Gli attentatori vivevano nel Regno Unito. Erano radicati nel territorio. Così pure a Monaco di Baviera, a Rouen e a Nizza.

Un'altra potrebbe essere costituita dai tecnocrati, che ritengono di potersi sostituire ai popoli, ai loro costumi e tradizioni. Si interessano, come ha riferito poco tempo addietro Giulio Tremonti, persino delle piante di rosmarino, della forma delle banane e delle zucchine. La burocrazia di Bruxelles ritiene di poter imporre le misure delle vongole ed ordina la soppressione dei pulcini maschi perché non fanno le uova. Produce una miriade di norme e così facendo soffoca qualsiasi iniziativa. L'ultima, lo affermano i bocconiani, è la globalizzazione.

L'Europa è un continente aperto, democratico e multietnico, retto da leggi liberali. La conseguenza è che sono in tanti a bussare alla sua porta. Soprattutto per i

gravi errori commessi da Sarkozy con l'attacco alla Libia e da George Bush jr. con le armi di distruzione di massa. Hanno fatto saltare gli equilibri. L'insoddisfazione, l'intolleranza, purtroppo esistono e non si può dire che non siano aumentati dopo i fatti di Parigi, Bruxelles, Dacca, dove hanno perso la vita in modo barbaro nove nostri connazionali, e Nizza con altri italiani uccisi. Un atto rivendicato dall'Isis. Ultimo è il barbaro assassinio di un sacerdote nella chiesa di Rouen da parte di due giovani musulmani nati e cresciuti in Francia.

Sul terrorismo, islamico o no, è interessante un articolo a firma Alessandro

Orsini intitolato "Se l'Europa diventa come il Medio Oriente" pubblicato su Il Messaggero del 15 luglio. Fornisce una chiave di lettura. Dall'11 settembre 2001, giorno dell'attacco alle torri gemelle di New York, le vittime degli attentati terroristici sono circa 29.000. Il più grave quello di Madrid del 2004.

Allo stato attuale l'attenzione è sulla Brexit. Potrebbe innescare un effetto domino. Per ora è soltanto una ipotesi, sebbene non manchino fibrillazioni. Nei Paesi Bassi si mira ad un'altra consultazione popolare per sondare l'opinione pubblica. Il risultato, secondo i sondaggisti, dovrebbe essere diverso da quello del Regno Unito e lo stesso discorso deve essere fatto per Danimarca.

In Svezia, è sua la prima costituzione con il riconoscimento della libertà di stampa e l'accesso agli atti pubblici, solo il 32 per cento dei cittadini è a favore dell'Unione. Le Repubbliche Ceca e Slovenia, contrarie all'immigrazione, hanno una visione non positiva dell'Unione. L'Ungheria chiamerà ad ottobre il corpo elettorale ad esprimersi sulle quote. Non vuole imposizioni mentre l'Austria dovrà tornare al voto. La magistratura ha scoperto che nei conteggi dei voti per corrispondenza sono stati commessi degli errori. Il Guardian, mai tenero nei confronti dell'Italia, ha fatto una previsione da fantapolitica, ma non impossibile. Dopo il Regno Unito dovrebbe essere l'Italia ad uscire dall'Unione.

La situazione non è di certo delle migliori. Nel tardo autunno potrebbero schiudersi scenari nuovi e la rifondazione dell'Unione. Ma, in ipotesi, potrebbe anche essere il punto finale di quell'architettura che volevano i sei grandi degli anni Cinquanta. Comunque possa andare, al di là delle valutazioni, dei dibattiti a favore o contro, l'Unione ha assicurato 70 anni di pace. Da non dimenticare



STAGNAZIONE SECOLARE

Un pericolo non solo teorico

di Aroldo Barbieri

Stagnazione secolare. Il concetto di un prolungato mancato sviluppo, un vero e proprio incubo per un'umanità che misura il progresso sulla crescita del PIL, fu elaborato da economisti austriaci negli anni '30, all'indomani di un'altra crisi dirompente, quella del 1929. Crolli di borsa, con annessi fallimenti e suicidi, disoccupazione dilagante, caratterizzarono quelle forti convulsioni, conseguenti ad una crescita troppo rapida e speculativa della borsa americana. Davanti a continue rettifiche al ribasso dello sviluppo globale (da ultimo la Banca mondiale ha rivisto al ribasso la crescita del PIL 2016 dal +2,9% al +2,4%, ma l'Europa cammina più lentamente) ci si è ricordati di quella originale teoria, che fortunatamente non ha avuto concreta realizzazione. Come si riuscì negli anni '30 a rialzare la testa è cosa nota, seguendo la teorie economiche di Keynes, ovvero investendo a carico dello Stato. Il che è del tutto logico nell'ambito capitalista, in particolare in quello anglosassone, ma anche l'Italia fascista non fece diversamente: la nascita dell'IRI e dell'INPS risale ad allora. Venne poi il riarmo che avrebbe portato alla seconda guerra mondiale a risolvere il problema, almeno in Germania, Giappone ed USA, fino alla catastrofe per gli sconfitti, ma anche base del predominio politico ed economico per gli Stati Uniti d'America, predominio che solo recentemente è stato messo e solo parzialmente in discussione dalla crescita tumultuosa della Cina. Stante il fatto che nessuno al momento prevede di risolvere con una guerra mondiale il problema della crescita eccessiva della popolazione nelle aree povere del globo e di uno sviluppo che non riesce a tenerle dietro, anche e soprattutto nei Paesi sviluppati, sono state elaborate altrettanto singolari teorie.

Globalizzazione e crescita asimmetrica della popolazione mondiale



Oramai è chiaro a tutti che la crisi deflagrata nel 2007-2008 è stata paritorita negli USA e quindi in Occidente dal combinato di rivoluzione informatica, delocalizzazioni produttive, globalizzazione ed eccesso di consumi negli stati ricchi. Mi spiego. La rivoluzione informatica cambia in modo radicale il modo di comunicare e di lavorare, concorre a distruggere in particolare la necessità di ricorrere ad un largo impiego di "colletti bianchi", sostituiti dall'automazione. Il sistema bancario ne è un esempio eclatante. Quanti posti di lavoro sono stati resi superflui in banca? Molti e non è finita. Nella sua recente relazione il Governatore di Bankitalia ha esortato a ridurre ulteriormente il personale e i costi. Il caso Italia, si dirà, è particolare: quando fu liberalizzata a livello europeo la facoltà di stabilimento, i gruppi bancari italiani, timorosi che il ricco risparmio nazionale fosse preda dei gruppi europei e non solo, fecero a gara nell'aprire filiali e sportelli, che poi hanno dovuto tagliare, con un enorme distruzione di ricchezza. Ma si sa da noi la preveggenza non è il punto di forza. Sul piano della produzione manifatturiera e dei servizi la globalizzazione, favorita dalla informatizzazione e dalla "rete", è stata anticipata dalle delocalizzazioni produttive, in cui si sono distinte le multinazionali americane. E' stato l'incipit ad affidare a Cina, India, Brasile, Sudafrica, Turchia, etc. le produzioni più semplici inizialmente, poi via quelle più complesse, fino alla

situazione attuale che vede questi Paesi lavorare per un Occidente in cui il problema occupazionale si fa ogni giorno più acuto, fino alla proposta del "reddito di cittadinanza". Gli svizzeri, che se lo sarebbero pure potuto permettere, lo hanno respinto, per timore che la dimensione etica e sociale del lavoro venga annullata dal riuscire a campare comunque. Decisione saggia. La strada difficile e lunga è quella di creare nuove forme di occupazione, non quella di trasformare la popolazione in un esercito di mantenuti già prima della pensione, a carico di una sempre più ristretta schiera di cittadini attivi, su cui graverebbe anche tutto il peso del welfare non solo previdenziale. La globalizzazione ha sacrificato con i colletti bianchi la classe media e medio-bassa, quella impiegatizia per intendersi, ma per oltre un decennio tassi di interesse tenuti artificialmente bassi per far crescere la borsa americana, cui è legata gran parte della ricchezza di oltreoceano, uniti all'ingegneria finanziaria e alle partite fuori bilancio delle banche, hanno permesso di non far vedere la realtà: ovvero che la classe media veniva liquidata. I consumi sono stati tenuti artificialmente su, fino al crack del 2008, quando il gioco non ha retto più. Ma il problema forse più esplosivo è quello demografico. Il relativo miglioramento delle condizioni di vita in Asia, Africa e America del sud, ha portato ad una vera e propria esplosione demografica, mentre i Paesi ricchi o ex

ricchi faticano a riempire i vuoti. Anche in questo caso Italia e Germania (le due principali manifatture europee) sono indicative. La cancelliera Merkel ha prima tenuto duro sugli accordi di Dublino, lasciando fuori la porta anche i profughi, poi, su indicazione degli industriali di casa sua, ha aperto ai profughi siriani (mediamente istruiti), causando un vero e proprio sconvolgimento nei Balcani e in Europa tutta, quella dell'est in particolare. Quindi ha promosso il patto con la Turchia di Erdogan, per evitare di essere sommersa dagli arrivi incontrollati e incontrollabili. L'Italia in questo campo si è comportata meglio. Da subito con Mare nostrum ha dimostrato maggiore umanità ed ha posto il problema ad un'Europa egoista nei termini dell'impossibilità di fermare gli arrivi, date le dimensioni del fenomeno, riuscendo a coinvolgerla, almeno parzialmente. E' vero che l'andare a soccorrere barconi già assai precari alla partenza e gommoni a poche miglia dalla costa della Libia, le è costato e le costa l'accusa di "scafismo di Stato", soprattutto da parte dei Paesi dell'est, che non vorrebbero che guadagnare dalla appartenenza alla UE, ma solo la drammaticità della situazione può convincere questa Unione a farsi carico almeno in parte del problema. L'ultima proposta, quella di investire denari europei nei Paesi africani di origine e di transito dei profughi anche economici, appare convincente

Gli immigrati, l'Italia e il ruolo della Chiesa



Ma è solo carità umana e misericordia quella che spinge l'Italia ad accogliere molti (per alcuni troppi) immigrati? Chiaro che no. A parte gli interessi delle molte onlus che se ne interessano, c'è per noi un problema demografico al contrario. Il sud, che una volta riempiva di nascita l'Italia tutta, non fa più figli. La crisi del welfare rende i meridionali più prudenti che in passato. Nessuno vorrebbe sprofondare nella povertà o anche solo mettere a rischio il relativo agio conquistato nei decenni passati. Molte località del nostro meridione, della Sicilia e della Sardegna, sono praticamente spopolate. E' palese che a ripopolarle saranno gli immigrati, sempre che li riesca ad inserire nel tessuto produttivo e sociale. Per ora forniscono manovalanza sfruttata all'inverosimile dagli agrari, ma è chiaro che non ci si può fermare lì, pena future rivolte, come ai tempi di Spartaco. Significativo il ruolo della chiesa. Dopo lo scarso successo di papa Benedetto XVI nel tentativo di rievangelizzare un'Europa sempre più laicista, papa Francesco, venuto dall'Argentina, ha imposto una svolta terzomondista e pauperista alla Chiesa, che guarda all'Africa come principale terra di evangelizzazione. Ma non solo, un'immigrazione inserita nel tessuto produttivo (già oggi concorre a pagare le pensioni degli italiani) e più o meno rispettosa delle tradizioni locali, può dare una spinta ai consumi interni e sostenere una ripresa, che la deflazione mina alla radici.

Deflazione, bassi tassi di interesse, liquidità a gogo

La deflazione con cui lottano più o meno tutti i Paesi occidentali è in primo luogo frutto della contrazione dei consumi, che



si è avuta dopo la boom del 2008 per più di un motivo. In primis perché prima i consumi erano tenuti su da corsi di borsa gonfiati, da prestiti, mutui etc. erogati a tutti senza troppi riguardi (di qui le molte partite in sofferenza), poi perché la globalizzazione informatica ha esaltato il capitalismo della rendita, concorrendo alla distruzione della classe media. I ricchi sono sempre più ricchi, mentre i poveri aumentano di numero. Come contrastare questo andamento negativo? A livello di stati, bene ha fatto l'America ad immettere liquidità nel sistema per evitare più possibile i fallimenti e cercare di riportare la manifattura negli Stati Uniti. Molto peggio ha fatto l'Europa guidata dalla Germania,

campione della moneta forte, della chiusura davanti alla realtà di debiti pubblici insostenibili. Il caso Grecia è eclatante. Nessuno nega più che le scelte tedesche hanno solo aggravato il problema. Ma quello che è macroscopico per la Grecia, vale per quasi tutta l'Europa, per l'Italia, per la stessa Francia. Bisognerebbe sganciarsi da tanta rigidità, che nello stile tedesco, giova solo ai tedeschi. Smettere di mitizzare il PIL come misura di tutto: il PIL misura la quantità, non la qualità. Guardare in faccia la realtà e rivedere regole europee concepite molto tempo fa in un contesto assai diverso. Di fronte al pericolo del fallimento in stile 1929, la comunità finanziaria internazionale ha aperto i rubinetti della liqui-

dità e schiacciato i tassi di interesse a livello negativo. Bene all'inizio, male oggi. La svolta si è avuta nel dicembre scorso, quando la borsa drogata ha reagito male alle misure della BCE e al mini aumento dei tassi di interesse negli USA. Il capitalismo finanziario si oppone alla normalizzazione della situazione, che vede oggi un assurdo: il denaro non frutta nulla al risparmiatore, troppo allo speculatore. Vittima lo stesso sistema bancario, che non ha più margini di guadagno sulla transazione relativa al denaro. In Italia poi la debolezza è accentuata dalle molte sofferenze (conseguenza della crisi, ma non solo) e dai troppi titoli del debito pubblico detenuti dagli istituti di credito.

Crisi e produttività



L'immagine fantasiosa rende bene la situazione in cui ci troviamo, ma si tratta di una scorciatoia per evitare di affrontare la realtà. La crisi essendo di trasformazione strutturale durerà molto. Quanto? Difficile dirlo, ma sicuramente il tempo necessario a ricostituire la massa salariale, quindi di occupare in modo produttivo i disoccupati, i giovani inoccupati, di riciclare i troppi parassiti che hanno stipendio sicuro e altrettanto sicura improduttività. Poiché è impossibile ricorrere ad una drastica "spending revue" per evidenti motivi sociali, è stringente un mix

di misure, alcune delle quali in linea con il passato, altre innovative, comunque che rispettino l'esigenza di aumentare la produttività del sistema senza deprimere i consumi. Bisogna investire molto sul futuro e sul territorio: infrastrutture materiali e immateriali, energia, logistica, innovazione. Perciò le tasse non possono calare complessivamente, ma non debbono neppure aumentare ancora. Tagli generalizzati farebbero la fine degli 80 euro: non garantirebbero crescita, andrebbero probabilmente ad ingrossare conti correnti non remunerati. Servono tagli mirati: bisogna sostenere i poveri veri, gli altri debbono cavarsela da soli. Non si può spostare troppo carico sull'IVA, per non penalizzare i consumi. E' indispensabile una patrimoniale su beni mobili e immobili, per alleggerire l'Irpef e ridurre il cuneo fiscale. Bisogna contrastare al massimo l'evasione e l'elusione (troppi paradisi fiscali) che distorcono la concorrenza. Insomma bisogna spingere per uscire dalla crisi. Più si spingerà crescendo di non disequilibrare il sistema, prima ne verremo a capo. Scorciatoie non esistono. Anzi rallentano il processo. La stagnazione secolare è solo una brutta immagine, ma non diamole una mano.

Denaro dall'elicottero? Il caso Italia



La molta liquidità immessa nel sistema prima dagli USA, poi dal Giappone e dalla BCE ha difficoltà a raggiungere gli scopi dichiarati: combattere la deflazione, soccorrere le aziende e i cittadini in crisi. In particolar modo nella vecchia e disomogenea Europa, nella statica Italia. Se Draghi con tutte o quasi le cautele del caso non si fosse comportato come ha fatto, l'Euro sarebbe imploso

e con la moneta la stessa UE. Non solo, la politica della BCE ha soccorso i più deboli, Italia in testa, correggendo in parte gli squilibri imposti dai tedeschi a loro vantaggio. Purtroppo l'Italia, in cui prevale ancora la filosofia del "fin che la barca va", non ne tratto tutto il vantaggio possibile. Le sbandierate riforme sono insufficienti, per di più controbilanciate in negativo da provvedimenti quali gli 80 euro in busta paga con chiari scopi elettorali, ma che ci costano quasi 10 miliardi l'anno. Di fronte alla difficoltà di far arrivare la liquidità ai consumi è stata sostenuta l'opzione del denaro stampato dalla banche centrali e consegnato direttamente al cittadino consumatore (restio per paura del futuro) in modo indiscriminato, "denaro lanciato sulla folla dall'elicottero".

In arrivo il TTIP UN TRATTATO DAL NOME INCOMPRENSIBILE

Rafforzerà le relazioni commerciali tra Stati Uniti ed Europa

Il nome e l'acronimo sono abbastanza incomprensibili. Si tratta del TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership), cioè Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti. In sostanza, consiste in un accordo di libero scambio tra Unione Europea e Stati Uniti che, integrando i rispettivi mercati, creerebbe di fatto l'area di libero scambio più vasta del pianeta, dato che insieme le due economie rappresentano la metà del Pil mondiale. Questo accordo si ricollega all'omologo trattato di libero scambio del Pacifico (TPP) siglato lo scorso febbraio tra gli Usa e le principali potenze rive-rasche asiatiche e dell'America Latina. In entrambi i casi l'obiettivo di Washington è legare il proprio benessere a quello dell'Europa e dell'Oriente. Rispettivamente in funzione antirussa e anticinese. Gli americani che del vecchio continente garantiscono la sicurezza militare preferiscono relazionarsi con un mondo unito in modo da semplificare il processo dialettico tra le parti e mettersi anche al riparo da potenze che potrebbero anche muoversi da sole come la Germania. Il negoziato per la ratifica del TTIP è in corso dal 2013 ma è stato reso pubblico l'anno successivo su iniziativa italiana, suscitando reazioni positive e negative. Se i sostenitori ne mettono in luce i vantaggi economici, sottolineandone il positivo impatto sulle stremate economie europee, con una crescita prevista di 120 miliardi di euro (di 90 quella USA), molti dubbi in materia vengono espressi dai critici. Primo tra tutti il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, che mette in dubbio le motivazioni stesse dell'accordo: «Gli Stati Uniti, in realtà, – ha detto – non vogliono un accordo di libero scambio, ma di gestione del commercio, che favorisca alcuni specifici interessi economici». Il TTIP, in effetti, introduce la clausola ISDS (investor-to-state dispute settlement), secondo la quale se regole, standard e leggi nazionali



materia di ambiente, salute, finanza, ecc., si trovano in contrasto con gli interessi e gli investimenti delle imprese, gli Stati potrebbero essere obbligati a pagare multe salate. L'ISDS permette, infatti, alle imprese stesse di scavalcare le giurisdizioni nazionali, facendo ricorso direttamente a tribunali di arbitrato internazionale. Il TTIP rischia, così, di diventare il mezzo per aggirare tutte le norme scomode: dagli OGM ai controlli sui prodotti dell'industria cosmetica e di quella agroalimentare. Sul piano più strettamente politico, il TTIP ha, per l'appunto, l'obiettivo di rafforzare la presenza degli Stati Uniti nel vecchio continente. Un'Europa che rischia sempre più di disgregarsi come ammonisce la Brexit. Eppure l'Europa unita era vista, dappriocio, dai governi e dai popoli come un sogno, la fine delle ostilità tra i paesi, l'inizio di un lungo cammino di collaborazione economica. Un sogno oggi parzialmente svanito, dal momento che la maggior parte dell'opinione pubblica europea vede l'Ue, ma soprattutto le sue istituzioni, come un problema che va ad aggiungersi ai diversi problemi dei singoli Stati, in primo luogo occupazione, immigrazione, sicurezza.

(r. f.)

L'EUROPA IN DIFESA DEI CONFINI DAGLI ATTACCHI TERRORISTICI

L'Europa, da qualche anno, sia perché è un modello di benessere e culla dei diritti dell'uomo, ma anche perché geograficamente attigua a zone di crisi e conflitto, è divenuta la destinazione anelata da chi scappa da guerre o semplicemente cerca di costruire per se e la sua famiglia un futuro migliore. Ma l'immigrazione ha molti volti. Pur nel concordare di favorire per necessità l'immigrazione legale – per ovvi motivi economici e demografici – molti Stati membri sono su posizioni diametralmente opposte su come gestire i flussi della cosiddetta immigrazione economica. La situazione è talmente complessa da aver già contribuito alla Brexit e da portare potenzialmente al tracollo non solo di uno dei pilastri del progetto comunitario, il Trattato di Schengen di libera circolazione, ma dell'intera Unione europea. Se l'Europa non riuscirà a trovare rapidamente un accordo su come difendere le proprie frontiere anche di fronte alla minaccia terroristica che continua a mietere vittime in giro per l'Europa – condividendo l'onere dell'accoglienza ma respingendo fermamente, ove necessario, chi non ha diritto di rimanere nel territorio dell'Ue, queste misure d'urgenza potrebbero causare un effetto domino fino a far vacillare la stessa idea dei padri fondatori. Gli Stati membri dovranno riuscire a coordinare meglio le proprie intelligence e avanzare su dossier sensibili come la procura europea se non vorranno che gli attacchi dell'Isis diano il colpo di grazia alle sue fondamenta. Sia l'Ue che i loro Stati membri dovranno fare la loro parte. È finito il tempo dei piccoli passi e dell'ordine sparso che hanno caratterizzato l'Europa fino a minarla al suo interno. Poco fanno sperare le divisioni che permangono sulle proposte presentate dalla Commissione europea per una maggiore cooperazione con alcuni Paesi dell'Africa, dopo il controverso accordo con la Turchia per tamponare il flusso alle frontiere e aumentare nel contempo i rientri e attuare la ripartizione dei mi-



granti fra i vari Paesi europei. Eppure il migration compact in salsa italiana aveva trovato, almeno a parole, un iniziale sostegno orizzontale fra tutti gli allora 28 Stati membri dell'Ue. Ma si sa, verba volant... Chissà se anche questa volta, come è spesso accaduto a più riprese nella sua storia, proprio nell'ennesimo momento di stallo, appesantito dalle conseguenze incalcolabili del divorzio britannico, l'Unione europea riuscirà a ritrovare il modo per sopravvivere a se stessa e a reinventarsi attorno a un progetto comune condiviso. Sta di fatto che l'esodo verso l'Europa non si attenuerà nei prossimi anni. Senza strette cooperazioni e grandi sacrifici a suon di compromessi, il sogno europeo è destinato a naufragare.

Andrea Maresi

Ue avvia procedure contro Spagna e Portogallo per deficit eccessivo

Ora sarà l'Ecofin a decidere su eventuali sanzioni. Dombrovskis: «Bisogna tener conto che siamo nel dopo crisi economica e finanziaria»



La Commissione ha aperto una procedura contro Spagna e Portogallo per non aver rispettato i parametri previsti dal Patto di stabilità e crescita. I due Paesi non sono infatti riusciti a ridurre sufficientemente il proprio deficit: nel 2015 al Governo di Madrid era stato già concesso un anno in più per far scendere il Pil sotto la soglia prevista del 3,0%, ma i dati disponibili per l'anno in corso dimostrano che sarà impossibile per la Spagna raggiungere tale obiettivo. Il Portogallo avrebbe invece già dovuto raggiungere il 3,0% nel 2015 ma anche in questo caso il parametro non è stato rispettato. Fino a questo momento la Commissione si era limitata a procedere

cellate. Eventualità che sembra non essere così remota, considerando il delicato momento che l'Unione europea si trova a vivere, ora che deve gestire le conseguenze del post-Brexit, nonché i fragili equilibri politici dei due Paesi interessati (con la Spagna che è tornata alle urne per la seconda volta in sei mesi). Bruxelles sembrerebbe spingere in questa direzione: il commissario agli affari monetari, Pierre Moscovici, ha infatti spiegato che «la Commissione ha sempre agito, agisce e continuerà ad agire nell'ambito delle regole del Patto» regole che ha definito «complesse ma intelligenti e che devono essere applicate in modo intelligente da parte della Commissione e del Consiglio». Da parte sua, il vice presidente della Commissione europea, Valdis Dombrovskis, ha voluto sottolineare che gli sforzi dei due Paesi «non devono essere sottostimati» e che «il Patto di stabilità e crescita va applicato con buon senso». Dombrovskis ha infine dichiarato apertamente che la multa potrebbe venir «ridotta a zero» visto che «le sanzioni devono tenere conto che siamo nel dopo crisi economica e finanziaria».



Nella foto Pierre Moscovici

soltanto con dei richiami, per cui, nel caso in cui si procedesse con le sanzioni per i due Paesi iberici, si tratterebbe della prima volta da quando è stato firmato il Patto di stabilità. La procedura, tuttavia, è ancora piuttosto lunga. Se i 28 ministri delle Finanze daranno il via libera, da quel momento la Commissione avrà 20 giorni di tempo per elaborare e presentare la propria proposta. La norma di riferimento contenuta all'interno del trattato sul funzionamento dell'Ue, prevede tuttavia che «sulle basi di circostanze economiche eccezionali» e «in seguito a una richiesta da parte dello Stato membro coinvolto», le sanzioni possano essere ridotte o addirittura can-



Nella foto Valdis Dombrovskis

Eurocomunicazione
www.eurocomunicazione.com

Foto © European Union

NOTIZIE DAL PARLAMENTO EUROPEO



Foto © CF Corsetti

a cura di Carlo Felice Corsetti

Il Parlamento europeo

Fonte: Servizio stampa Parlamento europeo Italia

Il Parlamento europeo è costituito da 751 deputati ripartiti come segue: Germania 96; Francia 74; Italia e Regno Unito 73; Spagna 54; Polonia 51; Romania 32; Paesi Bassi 26; Belgio, Grecia, Ungheria, Portogallo e Repubblica ceca 21; Svezia 20; Austria 18; Bulgaria 17; Finlandia, Danimarca e Slovacchia 13; Croazia, Irlanda e Lituania 11; Lettonia e Slovenia 8; Cipro, Estonia, Lussemburgo e Malta 6. Ripartizione che sarà revisionata prima delle elezioni del 2019. Organi politici del Parlamento sono Ufficio di presidenza (Presidente e 14 Vicepresidenti), Conferenza dei presidenti (Presidente e presidenti dei gruppi politici), cinque Questori, Conferenza dei presidenti di commissione e Conferenza dei presidenti di delegazione. Il mandato di Presidente, Vicepresidenti, Questori, presidenti di commissione e di delegazione dura due anni e mezzo. I membri del Parlamento sono in 20 commissioni, 2 sottocommissioni e 39 delegazioni. I deputati sono suddivisi in formazioni transnazionali basate su affinità politiche. Il gruppo politico deve avere almeno 25 deputati eletti in non meno di un quarto degli Stati membri. Questi gli attuali partiti politici europei: Partito popolare europeo, Partito socialista europeo, Alleanza dei democratici e dei liberali per l'Europa, Partito verde europeo, Alleanza dei conservatori e riformisti europei, Partito della sinistra europea, Movimento per un'Europa della libertà e della democrazia, Partito democratico europeo, Alleanza libera europea, Alleanza europea per la libertà, Alleanza dei movimenti nazionali europei, Movimento politico cristiano europeo e Democratici UE. Il Segretariato del Parlamento europeo è composto da ufficio del Segretario generale, 12 Direzioni generali e Servizio giuridico. Il Parlamento europeo delibera a maggioranza seguendo il proprio ordine del giorno per le tornate (adozione di relazioni preparate dalle commissioni parlamentari, interrogazioni alla Commissione e al Consiglio, dibattiti d'urgenza e dichiarazioni della Presidenza). Malgrado l'obbligo previsto dai trattati di fissare una sede unica per le istituzioni, per decisione del Consiglio europeo di Edimburgo del 1992 il Parlamento europeo ha sede a Strasburgo, dove si tengono le 12 tornate mensili, mentre quelle aggiuntive si tengono a Bruxelles. Le commissioni parlamentari si riuniscono a Bruxelles, il Segretariato generale ha sede in Lussemburgo. La decisione è stata confermata da una sentenza della Corte di giustizia nel 1997, inserita nel trattato di Amsterdam.

L'UE deve fare di più per rispondere alle preoccupazioni dei cittadini, dicono i deputati durante il dibattito su BREXIT

Dal dibattito sulla votazione del Regno Unito sull'uscita dall'UE, con il Presidente TUSK del Consiglio europeo e con il Presidente Juncker della Commissione, in estrema sintesi è emerso che i leader dell'UE devono impegnarsi maggiormente per la difesa del progetto europeo e per renderlo più comprensibile e vicino alle aspettative dei cittadini. Il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha voluto precisare che "il referendum del Regno Unito non distoglie l'attenzione dell'UE dalla crisi migratoria" e ha descritto la discussione "calma e misurata". Riferendosi poi alla notifica formale del nuovo governo del Regno Unito, ha sottolineato che "nessuna trattativa di qualsiasi natura avverrà prima di questa comunicazione".

Il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha definito i promotori della Brexit "retro-nazionalisti, non patrioti", precisando che "un patriota non abbandona la barca quando la situazione diventa difficile". Per Junker l'Unione europea deve diventare "l'Unione degli europei". L'accelerazione delle riforme è fondamentale. Il leader del gruppo PPE Manfred Weber (DE) ha sottolineato che l'UE non ha colpa per Brexit, che occorre prendere le distanze dal caos di Londra e promuovere una nuova cultura politica tesa ad evidenziare i tanti benefici offerti dall'UE ai cittadini. Per il leader del gruppo S&D Gianni Pittella "se si vuole accesso al mercato unico bisogna accettare anche la libera circolazione delle persone". Ha poi aggiunto che "l'unità dei 27 avrebbe dovuto portare a un progetto di maggiore integrazione, mentre si è rimandato tutto a settembre" e che "questo ritardo è l'ennesima prova della debolezza non dell'UE, ma dell'Europa intergovernativa: noi difendiamo Juncker per difendere il metodo comunitario". In conclusione "questo è il tempo dell'azione, non dei rinvii". Il leader del gruppo ECR Syed Kamall (Regno Unito) ha definito "campanello d'allarme" per l'UE il risultato del referendum. Un'opportunità per recuperare il rapporto con i cittadini e rendere concreta l'auspicata crescita e occupazione. Per Guy Verhofstadt (ALDE, BE) "I topi stanno abbandonando la nave che affonda". Il Consiglio europeo dovrebbe "smettere di camminare come un sonnambulo verso il disastro: una Federazione di Stati non in grado di svolgere le proprie mansioni. O l'Unione europea cambia, oppure morirà. Il Consiglio deve

riconoscere che i cittadini non sono contro l'Europa, ma contro questa Europa". Per il leader GUE/NGL Gabriele Zimmer (DE) la "fase di riflessione" e la mancata indicazione di "qualcosa di concreto su cui riflettere" del Consiglio europeo sono "scandalose". La leader dei Verdi Rebecca Harms (DE) ha detto "posso solo disprezzare i Farage, Le Pen e von Storch di questo mondo, che spingono i cittadini gli uni contro gli altri", auspicando comunque adeguata disponibilità degli altri 27 Stati dell'UE verso i cittadini del Regno Unito e i suoi territori interessati alla permanenza nell'UE. Paul Nuttall (EFDD, UK) ha auspicato colloqui "da persone adulte" tra UE e UK, facendo riferimento a potenziali sofferenze delle case automobilistiche tedesche e degli agricoltori francesi.

Per Marine Le Pen (ENF, FR) i popoli desiderano riavere la loro sovranità. Ha invitato pertanto l'Unione europea a "cambiare o scomparire". Juncker, in conclusione, respinge ogni responsabilità della Commissione nel voto Brexit. L'attuale risultato è anche verosimile conseguenza di decenni di mancato credito dei governi del Regno Unito verso l'UE. Per lui "UE e le nazioni vanno di pari passo, non vi è alcuna UE da costruire contro o senza le nazioni". Tusk, infine, ritiene Brexit conseguenza dell'immagine "negativa e spesso ingiusta" proposta dai vari vertici politici, spesso per coprire proprie responsabilità. Per Tusk "non possiamo cedere alle emozioni negative create durante i giorni scorsi, ma è necessario fare valutazioni sobrie e prendere decisioni razionali".

8) Laura Agea (EFDD, IT)

Permettere ai rifugiati di lavorare: le proposte dei deputati

La risoluzione non vincolante, approvata dall'Aula con 486 voti favorevoli, 189 voti contrari e 28 astensioni, mette in evidenza alcune positività derivanti dall'introduzione della possibilità per i rifugiati e i richiedenti asilo di lavorare nei Paesi di accoglienza. Li aiuterebbe a ritrovare la loro dignità e ne ridurrebbe il peso economico sulla collettività, dopo averli trasformati in contribuenti. Il tutto con adeguata attenzione alla disoccupazione locale e con la previsione dell'apprendimento della lingua. Le procedure di inclusione ovviamente saranno diverse in relazione alle varie aree dell'UE e alle caratteristiche dei rifugiati (età, istruzione, qualifiche professionali ecc.). L'accesso al lavoro dei rifugiati deve però avvenire con nuovi finanziamenti e con applicazione del salario minimo nazionale,

senza alcun danno per le eventuali categorie locali afflitte da disoccupazione prolungata. Ma l'integrazione è possibile solo se si parla la lingua del Paese ospitante. I deputati invitano pertanto gli Stati membri a realizzare un concreto collegamento tra la formazione professionale e lo studio della lingua. Particolare attenzione viene infine posta sull'intensificazione della lotta al razzismo e a tutte le forme di discriminazione. I rifugiati dovrebbero comunque partecipare a corsi di orientamento sulla cultura e sui diritti e valori fondamentali dell'UE.

**Il PE approva limiti di emissione per le macchine mobili non stradali**

Approvate in via definitiva dai deputati le proposte di aggiornamento delle norme di omologazione e i limiti di emissione europei per i motori a combustione interna per le macchine mobili non stradali, come tagliaerba, bulldozer, autotrattori diesel e navi per la navigazione interna. I motori a combustione interna delle macchine mobili non stradali producono circa il 15% di tutti i NOx (ossidi di azoto) e il 5% delle emissioni di particolato (PM). "Siamo riusciti a raggiungere un accordo definitivo molto positivo: un importante equilibrio tra la tutela dell'ambiente e la competitività delle imprese europee". Abbiamo ristretto ancora di più i limiti proposti dalla Commissione europea per le gamme di potenza di molti motori, ma abbiamo mantenuto un approccio abbastanza ragionevole per far sì che l'industria possa rispettare i nuovi requisiti in breve tempo; e questo era l'obiettivo più importante" ha detto Elisabetta Gardini (PPE, IT), la cui relazione è stata adottata con 623 voti favorevoli, 57 contrari e 27 astensioni.

Per le categorie di motori definite dalla normativa sono stabiliti limiti di emissione per ossidi di azoto (NOx), particolato (PM), monossido di carbonio (CO) e idrocarburi (HC).

Efficienza energetica: nuova scala di classi da A a G

Approvata dai deputati una nuova scala di classi per l'efficienza energetica degli elettrodomestici, da A a G, per stimolare l'industria a seguire il progresso tecnologico. "Il voto di oggi ha dato nuova linfa alle etichette di efficienza energetica, rendendo il sistema di etichettatura più forte, più sicuro, più chiaro e orientato al futuro. Innovazioni come la base di dati, il codice "Quick Response" e soprattutto il riferimento a elettrodomestici intelligenti, vanno verso un sistema di etichettatura energetica 2.0"... "Sono sicuro che i negoziati con il Consiglio miglioreranno ulteriormente la capacità di servire al meglio gli interessi dei cittadini europei e diventare uno dei più potenti strumenti per raggiungere i nostri obiettivi di efficienza energetica nell'UE" ha detto il relatore Dario Tamburrano (EFDD, IT). I deputati hanno approvato la posizione del Parlamento sulla proposta di aggiornamento con 580 voti favorevoli, 52 contrari e 79 astensioni. Il testo è stato rinviato alla commissione per l'industria, la ricerca e l'energia. "Le etichette riscaldate per i gruppi di prodotti esistenti", si legge nel testo modificato, dovrebbero essere introdotte tra i 21 mesi e i 6 anni dall'entrata in vigore della normativa, per "garantire una scala A-G omogenea". I requisiti dovrebbero valere almeno 10 anni. La legislazione sull'etichettatura dell'efficienza energetica si applica ai prodotti con grande impatto sul consumo di energia. Sono esenti i mezzi di trasporto con motore che non modifica la posizione (ascensori, scale mobili, nastri trasportatori ecc.).

Il PE chiede una lista nera dei paradisi fiscali e nuove norme fiscali per le società

Approvate con 514 voti a favore, 68 contrari e 125 astenuti, le raccomandazioni del Parlamento per rendere più equa e chiara la tassazione per le imprese, predisposte dai co-relatori Michael Theurer (ALDE, DE) e Jeppe Kofod (S&D, DK) per conto della commissione speciale per le decisioni in materia fiscale (TAXE II). I deputati chiedono un registro pubblico UE dei beneficiari effettivi delle aziende, una lista nera dei paradisi fiscali, provvedimenti contro l'abuso dei sistemi di "patent box", un codice di condotta per banche e consulenti tributari, una base imponibile consolidata comune per l'imposta sulle società (CCCTB) e una ritenuta alla fonte sugli utili che lasciano l'UE. Per Theurer "il dumping fiscale è fatto a spese delle imprese pubbliche e di quelle di piccole e medie di-

mensioni, che sono la spina dorsale dell'economia europea. In un sistema fiscale equo, le multinazionali pagano la loro parte e devono farlo nei luoghi in cui generano i propri profitti e aumentano il proprio valore". Per Kofod "con questa relazione, l'Europa intensifica la lotta contro l'evasione fiscale e i paradisi fiscali. Stiamo stabilendo richieste chiare per una maggiore responsabilità, deterrenti efficaci sotto forma di un marcato aumento delle sanzioni per i paradisi fiscali, le banche, i consulenti fiscali e le imprese, e chiediamo una maggiore cooperazione europea e internazionale su questo tema estremamente problematico". I deputati accolgono le proposte della Commissione per l'elaborazione di una lista nera europea delle giurisdizioni non-cooperative e sostengono anche sanzioni contro di loro, tra cui la sospensione degli accordi di libero scambio e il divieto di accesso ai fondi comunitari. I deputati chiedono alla Commissione proposte legislative comunitarie per vietare l'uso improprio dei "patent box". Altre richieste: una ritenuta d'imposta a livello UE applicata dagli Stati membri, per garantire almeno per una volta la tassazione di utili realizzati all'interno dell'UE prima del loro trasferimento fuori di essa; un codice di condotta per banche, consulenti fiscali, società di revisione contabile e legali; un registro di tutti gli attivi patrimoniali detenuti da individui, imprese, trust e fondazioni, accessibili alle autorità fiscali.



Gioco lecito, responsabilità amministrativa e “ne bis in idem” “eurounitario”

cons. Paolo Luigi Rebecchi

Secondo la Corte europea dei diritti dell’Uomo (cfr. sentenze 20 settembre 2011, Ullens de Schooten e Rezabek contro Belgio e 8 aprile 2014; 10 aprile 2012 – Vergauwen c. Belgio), l’art. 6 della CEDU, integrato e modificato dai protocolli addizionali pone a carico dei giudici interni l’obbligo di motivare rispetto al diritto applicabile le decisioni con le quali ritengano di non porre la questione pregiudiziale. La Corte europea dei diritti dell’Uomo impone quindi un obbligo di motivazione, ma non può verificare l’esistenza di eventuali errori che i giudici interni avrebbero commesso nell’interpretare o applicare il diritto UE. In tal senso, cfr. anche Corte EDU, 8 aprile 2014, Dhahbi c. Italia, secondo cui non si realizza violazione dell’art. 6 CEDU quando i giudici nazionali indichino “...le ragioni per le quali essi ritengono che la questione non sia pertinente o che la disposizione di diritto dell’UE in causa sia stata già oggetto di interpretazione da parte della Corte di giustizia, o ancora che l’applicazione corretta del diritto UE si impone con una evidenza tale da non lasciare posto ad alcun ragionevole dubbio...”, richiamando esattamente i criteri di valutazione circa la percorribilità del rinvio pregiudiziale di cui all’art. 267 del Trattato sul funzionamento dell’Unione europea indicati dalla sentenza Corte di giustizia UE 6 ottobre 1982, Cilfit e a. (in precedenza, circa i casi già oggetto di interpretazione, anche Corte di giust. cfr. Da Costa En Shaake, 23 marzo 1963, Causa C-28,30/62). Ciò è confermato “a contrario” nei casi in cui la Corte di giustizia ha affermato la responsabilità dello Stato per omesso rinvio pregiudiziale (sentenze 30 settembre 2003-causa C- 224/01, Kobler c. Repubblica d’Austria, e 13 giugno 2006- causa C-173/03, Soc. Traghettil del Mediterraneo).

Secondo la Corte di giustizia UE nell’ambito del procedimento ex art. 267 TUEF il giudice nazionale è l’unico competente a conoscere e valutare i fatti della controversia di cui alla causa principale, nonché ad applicare nonché ad interpretare il diritto nazionale. Parimenti spetta esclusivamente al giudice nazionale, cui è stata sottoposta la controversia e che deve assumersi la responsabilità dell’emananda decisione giurisdizionale valutare, alla luce delle particolari circostanze della causa, sia la necessità, sia la rilevanza delle questioni proposte (cr. anche Corte di giustizia 18 luglio 2013, C-136/12, Consiglio nazionale dei geologi c. Autorità garante della concorrenza e del mercato, su ordinanza di rimessione del Consiglio di Stato n. 4584/2012).

Un’ulteriore precisazione attiene alla “Carta di Nizza” (Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea, C 83 30/3/2010). L’art. 51 della stessa stabilisce che le sue disposizioni si applicano agli Stati membri esclusivamente nell’attuazione del diritto dell’Unione.

Così, univocamente, si è espressa la Corte di

giustizia UE nelle sentenze 28 novembre 2013, causa C-258/13, Societade Agricola e Immobiliaria da Quinta de S.Paio Lda e 26 febbraio 2013, Grande sez., Akerberg Fransson, C-617/10, che hanno ribadito che i diritti fondamentali garantiti dall’ordinamento giuridico dell’Unione si applicano a tutte le situazioni giuridiche disciplinate dal diritto dell’Unione, ma non al di fuori di esse (ancora ord. 14 dicembre 2011, Boncea e a., C-483/11 e C-484/11). Ove una situazione giuridica non rientri nella sfera di applicazione del diritto dell’Unione, la Corte di giustizia non è competente al riguardo e le disposizioni della Carta eventualmente richiamate non possono giustificare, di per sé tale competenza, (ord. 12 luglio 2012, Currà e a., C-466/11; ord. 1° marzo 2011, Chartry, C-457/09). Tale limite non è stato modificato dall’entrata in vigore, il 1° dicembre 2009, del Trattato di Lisbona, momento a partire dal quale, ai sensi dell’art. 6, par. 1 del TUEF, la Carta ha lo stesso valore giuridico dei Trattati. Tale articolo precisa infatti che le disposizioni della Carta non estendono in alcun modo e competenze dell’Unione definite dai Trattati (v. anche Corte di giust. 14 marzo 2013, Loreti, C-555/12 e 30 gennaio 2014, Paola c. Presidenza del Consiglio dei ministri, C-122/13). Questo indirizzo è coerente con la giurisprudenza della Corte di giustizia sulla propria incompetenza a interloquire su situazioni puramente interne al diritto nazionale (13 giugno 1996, Jean Luis Maurin, C-144/95; 29 maggio 1997, Kremzow, C-299/95; 24 giugno 2004, Attila Vajnai, C-328/04; 18 dicembre 1997, Daniele Annibaldi c. sindaco del comune di Guidonia e presidente Regione Lazio), salvo i casi di “rinvio diretto ed incondizionato” alla Carta stessa (Corte di giustizia, 21 dicembre 2011, Cicala, C-482/10; 18 ottobre 2010, Nolan, C-583/10; 18 ottobre 1990, Dzodzi, C-297/88 e C-197/89; 16 marzo 2006, Poseidon Chartering, C-3/04; 7 novembre 2013, Romeo, C-313/12; 20 marzo 2014, Caixa d’Estalvis i Pensions de Barcelona, C-139/12), ovvero di pericolo di “discriminazioni alla rovescia” (Corte di giustizia, 27 febbraio 2013, C-111/12 “...occorre ricordare che indubbiamente, la Corte non è competente a rispondere a una questione pregiudiziale quando è manifesto che la disposizione di diritto dell’Unione sottoposta alla sua interpretazione non può trovare applicazione, come nel caso, ad esempio, di situazioni puramente interne. Tuttavia, anche in una simile situazione, la Corte può procedere all’interpretazione richiesta nell’ipotesi in cui il diritto nazionale imponga al giudice del rinvio, in procedimenti come quello principale, di riconoscere a un cittadino nazionale gli stessi diritti di cui un cittadino di un altro Stato membro, nella stessa situazione, beneficerebbe in forza del diritto dell’Unione...”;¹ Corte di giust., 3 luglio 2014, C-92/14, secondo cui il carattere puramente interno della



controversia impone al giudice del rinvio di far beneficiare un cittadino dello Stato membro a cui tale giudice appartiene gli stessi diritti concessi a un cittadino di un altro Stato membro in virtù del diritto dell’Unione nella stessa situazione...”, e nello stesso senso sentenze Guimont, C-448/98; EU, C-663/2000; Servizi ausiliari Dottori commercialisti, C-451/03; EU, C-208/2000; Cipolla e a., C-94/04 e C-202/04; EU 758/2006).

In sostanza le questioni di mero diritto interno non possono comportare il richiamo alla Carta di Nizza.

Queste considerazioni trovano conferma anche nella sentenza Cass. penale 19334/15 dell’11 maggio 2015 (Andreatta). La Suprema corte, in vicenda relativa all’applicazione di sanzioni penali connesse all’omesso versamento di ritenute certificate (art. 10 bis d.lgs. n. 74/2000 per la quale il ricorrente era “già stato sanzionato in via amministrativa dall’Agenzia delle entrate” e che per questo aveva proposto ricorso per cassazione deducendo il “ne bis in idem” di cui all’art. 649 c.p.p. “... come delineato dalle decisioni della corte EDU Grande Stevens contro Italia del 4 marzo 2014 e Nikanen c. Finlandia del 20 maggio 2014...”. La sentenza, tra l’altro, ha infatti affermato che “...Ciò che desta perplessità, come peraltro sostenuto da certa dottrina, è tuttavia la decisione di chiamare in causa la Corte di giustizia dell’Unione europea. E’ senz’altro vero che il principio del ne bis in idem trova riconoscimento anche nel diritto dell’Unione europea, sulla base dell’espressa previsione dell’art. 50 della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea (CDFUE); ed è parimenti vero che, ai sensi dell’art. 52 CDFUE, il contenuto del suddetto articolo 50 debba essere ricostruito sulla base del corrispondente principio convenzionale, e quindi anche in forza della giurisprudenza della Corte europea sull’art. 4 Prot. 7 CEDU. Può tuttavia convenirsi con chi ragionevolmente dubita che la specifica fattispecie oggetto del giudizio rientri nell’ambito applicativo del diritto dell’Unione e, conseguentemente la Corte di giustizia sia competente a pronunciarsi sul caso (rammentandosi infatti che, ai sensi dell’art. 51 CDFUE, la Carta può trovare applicazione solo quando gli Stati membri “...agiscono nell’ambito di attuazione del diritto dell’Unione””: cfr. CGUE, 26 febbraio 2013, C-399/11, Melloni). Ad eccezione, infatti, della particolare normativa in materia dell’IVA, che rientra nell’ambito attuativo del diritto UE, come precisato dalla sentenza Fransson della Corte di Lussemburgo la materia erariale, alla quale sono ascrivibili gli illeciti tributari, oggetto della vicenda in esame, ha infatti una dimensione esclusivamente nazionale, che la sottrae all’applicazione del sistema “eurounitario” di tutela dei diritti fondamentali...”. Di particolare interesse è poi il rilievo che possono (o non possono), avere nel giudizio di responsabilità amministrativa dinanzi alla Corte dei conti, i principi affermati dalla Corte europea dei diritti dell’Uomo nella sentenza 4 marzo 2014, Grande Stevens e a. c. Italia. Questa sentenza ha riguardato una fattispecie sanzionatoria amministrativa posta in rapporto con il procedimento penale. Il ricorso alla Corte EDU atteneva all’applicabilità dell’art. 6 della convenzione, sostenendo i ricorrenti che le sanzioni inflitte dall’autorità

amministrativa italiana (CONSOB) dovevano essere considerate di natura “penale”. La Corte (par. 94 della sentenza) ha affermato che la qualificabilità delle sanzioni inflitte per contestata manipolazione del mercato (art. 187, ter punto 1 del d.lgs. n. 58/1998), quali “amministrative”, secondo il diritto italiano, “...non è tuttavia decisiva ai fini dell’applicabilità del profilo penale dell’art. 6 della Convenzione...”. La Corte, sul punto ha concluso che “...tenuto conto dell’importo elevato delle sanzioni pecuniarie inflitte e di quelle di cui erano passibili i ricorrenti, la Corte ritiene che le sanzioni in causa rientrano, per la loro severità, nell’ambito della materia penale...” e conseguentemente ha accolto i ricorsi in ordine al profilo alle modalità di svolgimento del giudizio di impugnazione avverso le sanzioni della CONSOB (giudizio presso la Corte di appello di Torino svoltosi in udienza “non pubblica”- art. 6.1 CEDU). La Corte ha invece respinto i ricorsi relativi alle modalità di contestazione dell’accusa (art. 6.3 CEDU), come con riferimento alla dedotta violazione dell’art. 1 del Prot. 1 della CEDU in ordine al rispetto dei beni. La sentenza ha pronunciato anche in ordine al quesito sulla “proporzionalità dell’ingerenza”, osservando che (par.199) “...le sanzioni pecuniarie inflitte ai ricorrenti, benché severe, non sembrano sproporzionate rispetto alla condotta loro ascritta...”, tenendo anche conto della rilevanza economica dei fatti (par. 198). Ha inoltre statuito circa la dedotta violazione dell’art. 4 del Protocollo n.7 relativa al tema del “ne bis in idem” osservando che sul punto che la riserva formulata dal Governo italiano circa l’applicabilità degli articoli 2-4 del protocollo 7 solo agli “illeciti, ai procedimenti e alle decisioni che la legge italiana definisce penali”, non ha soddisfatto i requisiti che devono avere le “riserve” di cui all’art. 57 della Convenzione. Ha quindi pronunciato nel merito (paragrafi 219 e ss.) affermando che i ricorrenti erano stati oggetto sia di sanzioni amministrative assimilate a sanzioni penali che di accuse penali vere e proprie, basate su fatti identici, con conseguente condanna dello Stato italiano al pagamento di euro 10 mila, in favore di ciascun ricorrente a titolo di danno morale, nonché di euro 40 mila, in favore di ciascun ricorrente, oltre a quanto eventualmente dovuto a titolo di imposta e alle spese. La sentenza “Grande Stevens” attiene a violazioni della CEDU e dei suoi protocolli con riguardo a vicende penali o assimilate. In tal modo, correttamente la sentenza n. 65/2015 ha ritenuto i principi in essa affermati non applicabili al giudizio contabile. La sentenza “Grande Stevens” non è pertinente al giudizio contabile che ha natura di giudizio “di danno” secondo la disciplina sostanziale civilistica integrata dalle sue disposizioni speciali per i giudizi innanzi alla Corte dei conti.

La prospettazione della responsabilità amministrativa contabile quale responsabilità assimilabile a quella penale non appare pertanto praticabile anche esaminando la questione attraverso la sentenza “Grande Stevens”, dalla quale, anzi, risultano confermati i diversi ambiti di operatività degli istituti “eurounitari” richiamati. Detto ambito esclusivamente “penalistico”, anche se “allargato” del principio dell’anzidetto principio di “ne bis in idem” era

stato comunque già affermato dalla Corte EDU nelle sentenze 8 giugno 1976, Engel e altri c. Paesi Bassi e 21 febbraio 1984, Ozturek c. Germania) mentre, per il richiamo più recente, cfr. l’ordinanza Cass. sez. III pen. 6 novembre 2014, n. 51422 (questione di costituzionalità di norme sanzionatorie in materia di mercato finanziario).

Un ulteriore elemento che rafforza questa opinione si desume dalla stessa giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell’Uomo, la quale, nella sentenza emessa il 13 maggio 2014, sul ricorso n. 20148/09 proposto da Cesare Luigi Rigolio contro lo Stato italiano che deduceva violazione del principio del “ne bis in idem” in ordine ad un giudizio di responsabilità amministrativa dinanzi alla Corte dei conti per vicende che avevano dato luogo, nei suoi confronti anche a condanna in sede penale, invocando l’art. 6, paragrafi 1-2 e 3 della Convenzione. La Corte lo ha respinto sia con riguardo ai profili di eccessiva durata del procedimento (paragrafi 28-30), sia con riguardo alla natura del procedimento dinanzi alla Corte dei conti affermando che detto giudizio non attiene ad un’accusa penale ai sensi dell’art. 6 della Convenzione (par. 38 e ribadito a par. 46) e che pertanto non può essere applicato, nella fattispecie il par. 3 dello stesso art. 6 come non sono stati accolti i motivi che richiamavano l’art. 7 della CEDU e l’articolo 2 del Protocollo 7, osservando la Corte (ancora par. 46) che la somma che il ricorrente è stato condannato a pagare ha natura di risarcimento e non di pena. La stessa sentenza Rigolio ora citata, ha anche pronunciato sulla dedotta violazione dell’art. 1 del Protocollo 1 della Convenzione, circa il rispetto dei beni, osservando la Corte (par. 54) che i diritti garantiti da tale disposizione, in rapporto all’art. 6 della Convenzione, sono assicurati dalla possibilità, per il ricorrente, nel giudizio “a quo” di contestare adeguatamente, secondo procedure vigenti, le misure adottate dalle autorità competenti.

La già intervenuta pronuncia della Corte EDU su questione analoga appare inoltre integrare una delle condizioni che consentono espressamente al giudice nazionale di ultima istanza di non proporre la questione pregiudiziale, secondo quanto indicato dalla già citata sentenza Corte di giustizia UE 6 ottobre 1982, Cilfit e a.

La stessa Corte di giustizia UE, con l’ordinanza 15 aprile 2015, Burzio (C-497/14) inoltre, con riferimento ad un caso di rinvio pregiudiziale per dedotta violazione del principio del “ne bis in idem” in materia di repressione penale per omesso versamento delle ritenute di imposta, ha confermato la propria già citata giurisprudenza, dichiarando la manifesta inammissibilità del ricorso, avendo rilevato che si tratta di questione che “concerne l’applicazione di disposizioni di diritto italiano... in un contesto che non presenta alcun nesso con il diritto dell’Unione...”.

¹ R.CONTI, Il rinvio pregiudiziale alla Corte UE: risorsa. Problema e principio fondamentale di cooperazione al servizio della nomofiliachia europea, relazione al Convegno su “Questioni ancora aperte nei rapporti tra le Corti supreme nazionali e le Corti di Strasburgo e Lussemburgo, Roma, Corte di cassazione-Corte di appello di Roma, 23 e 29 ottobre 2014

Il clima e l'ambiente: il valore dell'informazione

Gli scienziati hanno già avvertito, e non da ora. Occorre dare esecuzione all'accordo globale di Parigi sul clima. Un impegno solenne per la tutela delle generazioni future. La temperatura del pianeta deve stare al di sotto di 2° C rispetto ai livelli pre-industriali. Se non si ottempera salirà di 5 gradi ed il livello del mare salirà di un metro a causa dello scioglimento dei ghiacci. Una catastrofe. L'ISPRA ha di recente organizzato un seminario sul Sistema nazionale di protezione ambientale, che ha riscosso più di un apprezzamento. Una delle relazioni è stata tenuta da Massimiliano Pontillo, presidente di Pentapolis, su Media ed ambiente, che Giornalisti europei pubblica. Senza la stampa, possibilmente non allineata, la collettività non può conoscere lo stato delle cose e farsi una sua idea da esprimere nei suoi convincimenti politici.



Oggi ci troviamo di fronte a cambiamenti radicali e assistiamo, sostanzialmente indifesi, all'espandersi e intrecciarsi di alcune questioni rilevanti e molto critiche: climatica, economica, sociale, a cui aggiunge-rei proprio quella dell'informazione.

La società in cui viviamo e che abbiamo delineato (e contribuito) a costruire, soprattutto negli ultimi decenni, si poggia prevalentemente su un modello energivoro e consumista che continua a produrre danni sempre più difficili da ricomporre. Tra le cause principali di tutto ciò, a mio avviso, è l'aver "dimenticato" troppo spesso il significato di Bene Comune, un valore sostituito da interessi particolari che minacciano costantemente l'uguaglianza e la coesione sociale. Lo stesso bene comune rappresentato dalla cultura, dall'informazione, è saldamente concentrato nelle mani di chi detiene il potere politico ed economico, che così riesce a raccontare la sua realtà, anche rispetto alle tematiche ambientali. Si rende necessaria una drastica inversione di marcia che implichi un livello di informazione, e di suo accesso, decisamente diverso da

quello odierno. I media giocano un ruolo fondamentale nel disegnare il futuro, potendo contribuire a costruire una coscienza pubblica più profonda sui temi d'interesse e, quindi, il nuovo corso da intraprendere per un progresso sociale ed economico low-carbon. Alcuni "poteri forti" minano pesantemente, e con costanza, la creazione e la diffusione di un circuito emulativo virtuoso tra i tanti attori pubblici e privati, condizionando le masse sia attraverso enormi investimenti pubblicitari sui giornali sia finanziando enti di ricerca o di divulgazione scientifica finalizzati a creare un certo scetticismo rispetto agli allarmi della comunità scientifica e a mettere in dubbio il legame tra le attività umane e il riscaldamento del pianeta. L'informazione ambientale può essere uno dei passaggi indispensabili per la costruzione di un nuovo "eco-Rinascimento", con un ruolo determinante nella promozione di un diverso e migliore sviluppo economico e nel modificare gli atteggiamenti delle persone, per diffondere valori e comportamenti più sostenibili.

La sua rilevanza è stata recentemente riconosciuta

anche dall'Ippc e dalle Nazioni Unite, come la piattaforma necessaria per la riconversione ecologica dell'intero sistema. E' all'inizio degli anni '80 che assistiamo a uno sviluppo di riviste specializzate in natura (Airone), in politica ambientale (La Nuova Ecologia), altre legate a un filone scientifico (Science e Geo) o con un approccio ai consumi (Il Salvagente e Aam Terra Nuova) o alla finanza (Valori); per arrivare più di recente a una vera e propria "esplosione" di testate web (Greenme, Greenstyle, Rinnovabili, Lifegate). Mentre, tranne qualche positiva eccezione, tv e radio latitano; e l'ambiente ha i suoi picchi in alto solo a seguito di disastri naturali o emergenze legate al dissesto idrogeologico, trattato prevalentemente come fatto di cronaca. L'informazione ambientale è cresciuta nel nostro Paese, ma c'è bisogno di un giornalismo di settore più moderno, capace di cogliere l'elemento di attualità e di connettersi con le questioni economiche: il green, purtroppo, tende ancora ad essere eccessivamente spettacolarizzato e non viene percepito nelle forti attinenze con il sistema produttivo; molte denunce

sui guasti causati dall'inquinamento e ancora poca attenzione alle eco-soluzioni tecnologicamente possibili e vantaggiose. Oggi i governi parlano di economia, crescita e tasse senza comprendere il profondo legame con le risorse che arrivano dalla natura e che dettano la stabilità del nostro ecosistema. Nel 2014, Pentapolis Onlus insieme a una molteplicità di soggetti: enti di ricerca, istituzioni, associazioni di categoria etc ha creato l'Osservatorio Eco-Media, primo e unico think tank sull'informazione ambientale con l'obiettivo di sollecitare chi detiene le leve della comunicazione (ossia i grandi editori) affinché i temi legati alla sostenibilità non continuino ad essere relegati all'emergenza, ai disastri naturali ma abbiano una loro più variegata presenza e costante periodicità. Nel complesso, i 2 Rapporti sin qui pubblicati (il terzo sarà a dicembre) ne evidenziano una presenza discontinua. Esiste anche un problema di priorità: la poca pressione e il non brillante attivismo da parte della stampa "più influente" produce una disattenzione della politica, che tende a concentrarsi sulle sollecitazioni mag-

giormente avvertite dall'opinione pubblica; rischiando di dimenticare che la sostenibilità, dall'energia alla mobilità, dall'alimentazione ai rifiuti e all'urbanistica, è destinata a condizionare in maniera determinante l'economia del futuro: quella circolare, più giusta e responsabile, l'unica capace di rimettere in movimento l'occupazione, soprattutto giovanile. In conclusione: il mainstream può fare la differenza, affinché l'ambiente entri più facilmente nelle case della gente la quale attribuisce proprio alla tv un carattere di autorevolezza. Ciò non toglie che la radio e la carta abbiano senz'altro la loro fondamentale importanza; anche il web e i social network possono dare un forte contributo nella diffusione dell'ecologia, dandole potenza, profondità e scambio: ma c'è un gran rumore di fondo, è un ambito ancora confuso dove permane una criticità delle fonti e si trova tutto e il contrario di tutto.

"Più eco all'informazione".

di Massimiliano Pontillo

Rosanna Scorrano Un'artista in continuo divenire

Ciò che colpisce di Rosanna è la sua perenne gioventù e la sua freschezza espositiva. Nasce a Sannicola (Lecce), un paesino nel Salento la cui terra ha sicuramente influenzato e contaminato la sua vita di artista e pittrice. La sua formazione artistica, inizia a Lecce dove intraprende un percorso di formazione accademica.

Dopo alcune prime esperienze come docente presso vari istituti in Italia, la Scorrano decide di dedicare la sua vita unicamente alla produzione artistica, concentrandosi sulla sperimentazione formale e concettuale, trasformando la sua conoscenza tecnica in un'esperienza di vita. Sono anni che la vedono muoversi da Roma, verso il Piemonte e poi in Lombardia, fino all'incontro decisivo con la città di Milano, una città cosmopolita dalla stessa definita come "battuta da lunghe luci in mille sfaccettature, una città in movimento tra slogan progressisti, suoni metallici e abitazioni riservate di vite silenziose in sistemati caseggiati e casermoni".

Nel 1977 vince il primo premio del concorso "EVA" presso la galleria Boccioni di Milano portando l'opera "La cantina". Per la giovane artista è il primo concorso a cui partecipa, svolto all'interno di una competizione organizzata dalla città di Milano e riservato alle pittrici italiane e straniere che lavoravano in Italia.

Artisticamente Milano offrirà alla Scorrano la possibilità di un confronto internazionale, aprendole le porte dell'Europa e portando le sue opere fino negli U.S.A, con una mostra itinerante che negli anni 1977-1978 toccherà le città di New York, Los Angeles e Philadelphia.

Nel 1978 riceverà dall'Accademia Italia dell'Arte, delle Lettere e delle Scienze della Città di Salsomaggiore, la nomina di accademico con medaglia d'oro, quale riconoscimento per la particolare attività svolta nel settore delle arti.

A Milano resterà fino al 1983, dove riceve numerosi riconoscimenti e dove per i meriti artistici le verrà conferito nel 1977 il Biscione d'Oro dall'Ente Provinciale per il turismo di Milano e nel 1979 l'Ambrogino d'Oro dal Comune di Milano.

Dal 1984 al 2008 la sua vita si sposta nuovamente in Puglia, a Bari, una città dalla stessa definita "città tenace, di confine e di orizzonte".

A Bari la Scorrano sceglierà di vivere a pochi passi dal mare e dal vento, allestendo il proprio studio in piena intimità artistica e in pieno equilibrio con sentimenti nuovi e emozioni antiche. Dopo i premi vinti e i tanti riconoscimenti ottenuti in pochi anni, la Scorrano sceglierà di non voler più partecipare a concorsi, né a riconoscimenti o premi, né a collettive all'estero, trovando più costruttivo un percorso di autocoscienza.

Sono anni di passaggio nella vita dell'artista e di ricerca di nuove prove, la scelta di un tornare all'arte al di fuori dei riflettori darà inizio ad un'indagine sulla figura umana, fuori dagli stereotipi e dai ruoli ad essi assegnati, incidendola e segnandola profondamente nella sua forma più essenziale, attraverso la produzione di bassorilievi monocromatici a partire dagli anni 90.

La sua stessa produzione artistica su tela cambia, le forme acquistano maglie più larghe e nette, penetrando una luce gialla, viva, in movimento a volte come aria a volte come fiamma.

Negli stessi anni la Scorrano continuerà la sua attività espositiva con delle individuali in diverse gallerie e sedi istituzionali, che per scelta dell'artista saranno spesso in Puglia.

Dal 2008 la vita dell'artista si muove tra Lecce, Bari e Roma, è in quest'ultima città che la Scorrano decide di dedicare le sue energie, aprendo un suo studio e rivivendo la frenesia del vivere urbano in una città multietnica, multiculturale ma anche antica, "come un antico mercato dove c'è una con-



fluenza di popoli e costumi" che tanto la interessano.

Alla continua ricerca di nuovi angoli del mondo, la Scorrano si muove in continuazione "con fame e sete di vita, cercando sieste ai pensieri che come nuvole tornano sempre".

Ma incontriamo più vicino l'artista che ha concesso a "Giornalisti Europei" questa intervista

1. D. Quali sono le sue paludi stagnanti?

R. Tutto ciò che si frappone nella nostra evoluzione progettuale di vita, in maniera voluta o casuale, crea un argine, una linea di limite.

La società in cui ci immergiamo come individui, condiziona i nostri percorsi, bloccando le nostre proiezioni, imprigionandole come una palude imprigiona la vita in movimento.

2. D. Che cos'è la gente per lei?

R. Noi nasciamo per comunicare, la "gente" come accezione per me significa energia e scambio fra energie attraverso le mille forme diverse di linguaggio.

La frase da lei citata si riferisce a quel blocco alla comunicazione, allo scambio di questa energia. L'incomunicabilità si frappone tra noi, creando prigionie dentro e fuori la vita altrui, creando maschere e sigilli.

La mia ultima mostra a Roma è un percorso alla scoperta del "se", inteso come energia vitale che appartiene ad ognuno di noi. Si parte dal non comunicare realmente intorno a noi e si finisce col negare questa stessa comunicazione con noi stessi.

Spersonalizzati, svuotati, chiusi, come larve ci nutriamo dei nostri silenzi fino allo sfinito, creando blocchi ed infine modificando il nostro percorso individuale e della coscienza del se.

3. D. Cos'è il tempo per lei?

R. Per me il tempo è uno spazio temporale, che noi umani utilizziamo come riferimento nella nostra vita. Dicendo "c'è un tempo per ogni cosa", si segna il tempo della nostra vita.

Ma il tempo è incurante del nostro utilizzo: non rallenta, non accelera, non si modifica, fluisce indifferente e apaticamente incurante scivola via.

Pur esistendo una relazione diretta tra l'uomo e il tempo, è l'uomo che fissa un tempo, una data, una scadenza o un inizio, ma il tempo è un fluire senza punti di riferimento. Così come la nebbia che rarefatta non ha né spazio né consistenza, ma impalpabile, imprevedibile, fluida ci circonda e si manifesta nell'inconsistenza.

4. D. tante sono le sue opere, cosa sta preparando adesso?

R. Nell'ultimo periodo la mia vita si è spostata su Roma, dove da qualche anno ho aperto un mio studio, ovvero una stanza bianca, spesso vuota, che riempio dei rumori e dei sapori di questa città cosmopolita e multietnica, piena di individui veloci simili a trattini in un movimento frenetico, fedeli occasionalmente ai loro luoghi comuni, come un bar o una piazza, luoghi fatti da tante lingue così diverse, quanto diverse sono le espressioni del nostro volto.

Le mie opere oggi si nutrono di tutto questo e si spingono oltre tutto questo.

Come accennato nella risposta precedente, ho recentemente intrapreso un'arte che si muove intorno alla figura umana, spesso femminile, per evolversi come comunicazione del "se", i tempi, i modi e le fasi con cui spesso i miei quadri vengono visti e interpretati, sono come le ombre e le luci dei vicoli della nostra mente. Ci parlano nel momento in cui noi decidiamo di parlare con essi.

Ho intenzione di continuare a lavorare sul tema

5. D. La sua arte e l'Europa. La vivacità al di là di ogni particolarismo europeo?

R. Per un'artista la geografia non è un confine ma una zonizzazione di culture, mestieri e idee di vita. Pensare all'Europa, è come pensare ad una fitta stratificazione di esperienze umane messe in contatto un po' per caso un po' per umano vivere. Spesso nelle mie mostre mi chiedono "ma la sua arte è?" oppure "la sua arte a che stile si lega? A quale tendenza?", sono domande semplici ma difficili per un artista che crea sentendo la pulsione inconscia delle dita su un pennello o su una spatola, sono domande simili a "quale è il tuo nome? quale la tua professione? Quale il tuo ruolo in questa vita?"

Nella mia vita ho deciso di staccarmi dalle aspettative pragmatiche degli altri, che hanno bisogno di etichette e cataloghi, ho deciso di fare arte per me, ho deciso di non essere un segno di "tendenza", ma una testimonianza di "influenza".

È cos'è che vedo l'Europa e oltre l'Europa, come tanti segni di influenza.

di Lorenzo Pisoni

MOVIMENTO EUROPEO CONSIGLIO ITALIANO

DOPO IL REFERENDUM BRITANNICO
L'EUROPA RIPARTA DAL SOGNO DI ALTIERO SPINELLI*INVECE DI MALEDIRE IL BUIO È MEGLIO ACCENDERE UNA CANDELA
LA NOSTRA CANDELA È IL MANIFESTO DI VENTOTENE***Roma, 5 luglio 2016 - Assemblea del CIME**

Dalle urne del referendum britannico del 23 giugno è emerso un nuovo segnale del processo di disgregazione nell'Unione e dell'Unione europea.

Questo processo è in atto da quasi un decennio e le sue cause sono legate all'incapacità dei governi e delle istituzioni europee di elaborare, adottare e applicare soluzioni a problemi di dimensioni transnazionali.

Essi possono essere riassunti

- nella crisi delle società multiculturali e delle politiche di inclusione,
- nel divario fra chi ha rendite e redditi elevati e chi subisce le conseguenze dell'alto livello di disoccupazione e della devastazione del modello sociale europeo,
- nella sempre più estesa criminalità organizzata,
- nel flagello del terrorismo cui si accompagna la mancanza del diritto alla sicurezza dei cittadini
- nell'incertezza del diritto e dei diritti delle persone a cominciare dall'uguaglianza e dalla solidarietà
- nell'incapacità dell'Unione di svolgere il ruolo di attore internazionale nel mondo,
- nel deficit della democrazia sovranazionale europea che risiede in un sistema che non è in grado di garantire beni comuni essenziali per i suoi cittadini.

L'intera Unione è stata colpita dalla crisi per l'interdipendenza ormai irreversibile fra le economie europee cosicché gli Stati periferici hanno subito le conseguenze della mancanza di efficaci politiche di coesione sociale e territoriale e di politiche di austerità a senso unico e senza gradualismo ma negli Stati centrali la crescita si è bloccata, i sistemi produttivi hanno perso competitività e le garanzie sociali si sono affievolite.

La crisi ha colpito in particolare i Paesi che hanno deciso di condividere i vincoli dell'integrazione monetaria rinunciando a inquadrali in una vera Unione politica.

Negli Stati periferici e in quelli centrali si è allargata la distanza fra le classi dirigenti e le opinioni pubbliche creando le condizioni per la nascita di movimenti che fondano il loro consenso sulla paura (o, per essere più precisi, la paura dell'altro e cioè la xenofobia) mentre i partiti politici non svolgono il ruolo – che è stato assegnato loro dal Trattato – di formare la coscienza politica europea.

In questa situazione il fatto che il Regno Unito sia ai margini dell'integrazione comunitaria avendo rifiutato la libera circolazione delle persone e l'accordo di Schengen, la Carta dei Diritti, la cittadinanza europea, la moneta unica e l'obiettivo di un'Unione sempre più stretta non ci consente di minimizzare gli effetti di una decisione che rischia di rendere ancora più instabile il sistema europeo. Se le istituzioni comuni e i governi non definiranno e adotteranno una soluzione in tempi rapidi per garantire la realizzazione degli obiettivi dell'Unione l'instabilità potrebbe provocare la paralisi del sistema europeo e pericolosi effetti emulativi come già appare dalla convocazione del referendum ungherese del 2 ottobre sull'immigrazione e dalle dichiarazioni del primo ministro slovacco e presidente di turno del Consiglio dell'Unione europea.

Il Movimento europeo è convinto che lo stato di crisi non giustifichi l'uscita dall'Unione ma richieda invece un cambiamento di rotta verso più Europa politica, democratica e sociale.

Nel Regno Unito - dove si è sviluppata fra le due guerre mondiali la cultura del federalismo europeo cui si è ispirato il Manifesto di Ventotene - è nato l'euroscetticismo che ha attraversato la Manica e che si è trasformato in quasi tutti i paesi membri in movimenti euro-ostili - per ora minoritari - la cui presa sulle opinioni pubbliche è stata aiutata da sciagurate campagne di leader nazionali contro le colpe della "burocrazia di Bruxelles, arrogante e lontana dai cittadini".

La crescita di questi movimenti non è la causa ma l'effetto della crisi dell'Unione europea. Il Movimento europeo è convinto che le azioni più efficaci per contrastare e annullare questi effetti risiedano, oltre che in una rapida risposta comunitaria ai risultati del referendum britannico:

- nella realizzazione a breve termine di politiche comuni per l'immigrazione (che comprendano in particolare il controllo europeo alle frontiere esterne, la creazione di un'Agenzia Europea d'Asilo, la revisione del regolamento di Dublino-3, l'apertura di vie d'accesso legali e umanitarie contemporaneamente ad una vera politica di cooperazione allo sviluppo), nel completamento dell'UEM, in un cambiamento di rotta nella politica economica e finanziaria europea mettendo fine alle unilaterali politiche di austerità e avviando forme di debito pubblico europeo che non si faccia carico dei debiti pubblici nazionali, nella revisione del bilancio UE per assicurare beni comuni europei, negli investimenti per lo sviluppo sostenibile, nell'attuazione dell'obiettivo della piena occupazione, in una politica estera, della sicurezza e della difesa realmente comune, nella lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata attraverso una Procura ed una agenzia federali,
- nella riapertura del "cantier europeo" per una profonda e ambiziosa riforma del sistema europeo.

Il Movimento europeo condivide l'opinione espressa da molti leader europei secondo cui il negoziato fra l'Unione europea e il Regno Unito debba essere avviato nel prossimo autunno rispettando i principi e le regole europee. Il Movimento europeo ritiene che il negoziato debba essere affidato alla Commissione e che il Parlamento europeo – cui spetta il compito di approvare l'accordo finale – debba essere strettamente associato al fine di garantire il controllo democratico, la difesa dell'interesse europeo e l'indispensabile trasparenza.

Il risultato del referendum apre nel Regno Unito scenari imprevedibili come appare fra l'altro dalle dichiarazioni del Primo Ministro della Scozia, dai conflitti all'interno dei Labour e dei Conservatori, dall'uscita di scena dei leader pro-leave e dalla petizione che chiede di ripetere il referendum.

In questo quadro il dato che emerge dall'analisi del voto, secondo cui molti giovani britannici riterrebbero che il loro futuro stia nell'Unione europea, è molto significativo. È un dato che non riguarda solo il Regno Unito ma l'intera Unione europea e che deve suonare come un appello al sentimento di responsabilità dei rappresentanti dei cittadini nei Paesi membri e nelle istituzioni europee.



È un dato che conforta e rafforza la decisione del Movimento europeo di rivolgere la propria azione in via prioritaria verso il mondo della scuola e dell'Università con iniziative come il "Processo all'Europa".

Il "processo" ha lo scopo di stimolare - attraverso la formazione - e di identificare la volontà delle giovani generazioni per una Comunità solidale e democratica evitando che essi scivolino nell'antipolitica com'è apparso dalla bassa partecipazione dei giovani europei alle elezioni europee del 2014 e ora dalla ancor più bassa partecipazione dei giovani britannici al referendum del 23 giugno.

Tale azione si inserisce nell'ambito delle attività programmate dall'Italia in vista del sessantesimo anniversario della firma dei Trattati di Roma, il 25 marzo 2017, cui il Movimento europeo ha deciso di partecipare con una serie di iniziative in collaborazione con molte organizzazioni della società civile.

Tali iniziative saranno programmate nella convinzione che l'anniversario non debba essere l'occasione di una solenne celebrazione ma di un ampio dibattito sul valore aggiunto del progetto europeo, sui costi della non-Europa e sulle ragioni che spingono verso un rilancio dell'obiettivo di una Comunità democratica, solidale e federale.

Il Movimento europeo è convinto che - dopo il referendum del 23 giugno - debbano essere intraprese tre azioni parallele.

La prima concerne l'articolo 50 del Trattato di Lisbona.

L'Unione europea deve agire nel rispetto dei suoi valori (dignità umana, libertà, democrazia, uguaglianza, stato di diritto, diritti umani ivi compresi quelli delle minoranze) com'è scritto nell'articolo 2 del Trattato di Lisbona e della realizzazione dei suoi obiettivi con particolare riferimento alla libera circolazione delle persone, alla piena occupazione, al progresso e al dialogo sociale, alla lotta contro l'esclusione sociale e le discriminazioni nonché del ruolo della Corte di Giustizia nella protezione dei diritti fondamentali iscritti nella Carta dell'UE.

Le istituzioni europee devono prendere le misure necessarie, coscienti che Stati - come il Regno Unito - membri per più di quaranta anni della Comunità e poi dell'Unione non possono essere considerati come "un paese terzo", che devono essere garantiti i diritti acquisiti dei cittadini di quegli Stati e di cittadini europei che risiedono in quegli Stati e che il diritto di recesso di uno Stato membro riapre la questione del governo dell'Europa a integrazione differenziata fra chi accetta tutte le conseguenze della sovranità condivisa - ivi compresa la finalità di un'unione sempre più stretta - e chi ha dichiarato di non volere o potere accettare queste conseguenze e questa finalità.

Il Movimento europeo ritiene che nella riforma dell'Unione per realizzare una Comunità federale, per sua natura irreversibile, l'articolo 50 debba essere soppresso.

La seconda azione, indispensabile e urgente per offrire delle risposte a quel che chiedono i cittadini e che non può essere garantito dagli Stati nazionali, riguarda ciò che può e deve essere fatto a breve termine. Il Movimento europeo è convinto che il bilancio UE debba contribuire a garantire in primo luogo la piena occupazione, la coesione sociale e territoriale e lo sviluppo sostenibile.

Usando gli strumenti finanziari di cui l'Unione europea può disporre - ivi compreso quello dei prestiti e mutui e nuove risorse proprie che attingano anche agli ampi margini di elusione fiscale esistenti in Europa - è possibile chiudere il negoziato fra PE e Consiglio sulla mid-term review per il periodo finanziario 2017-2020 adottando decisioni che consentano:

- una politica per l'occupazione e per gli investimenti al di là dei margini limitati del "Piano Juncker", privilegiando le energie rinnovabili e alternative, le nuove tecnologie e gli investimenti sociali di lunga durata, potenziando l'Area Europea della Ricerca e avviando piani di riqualificazione delle forze del lavoro con programmi di formazione continua e di sviluppo continuo delle professioni che tengano conto degli effetti dell'agenda digitale e dell'industria 4.0,
- politiche comuni di controllo delle frontiere esterne, di asilo e dei gestione di flussi migratori per l'accoglienza e per l'inclusione insieme ad un piano di investimenti per l'Africa nel quadro della cooperazione con i Paesi in via di sviluppo al fine di dare piena applicazione agli obiettivi per lo sviluppo sostenibile sottoscritti da tutti i Paesi dell'UE alle Nazioni Unite il 25 settembre 2015;
- una politica industriale coerente con gli impegni presi al termine della COP 21 in materia di contrasto ai cambiamenti climatici nel quadro del partenariato pubblico/privato
- l'avvio di un finanziamento europeo nella politica di sicurezza e difesa - come strumento

di peace keeping e peace building - in cui la messa in comune può produrre economie di scala e maggiore efficienza;

- l'attuazione di un meccanismo europeo di assicurazione contro la disoccupazione - in particolare giovanile - e di lotta alla povertà anche attraverso elementi europei per un reddito minimo di cittadinanza al fine di combattere la grave deprivazione materiale che colpisce oggi oltre sessanta milioni di europei.

Il Movimento Europeo è convinto che il dialogo fra Parlamento Europeo e parlamenti nazionali sul tema delle prospettive finanziarie pluriennali - che avrà luogo a settembre a Bruxelles - possa essere un'occasione importante nello sviluppo della democrazia europea secondo il doppio principio "no taxation without representation" e "no representation without taxation".

Ciò esige che il Parlamento europeo e la Commissione di comune accordo presentino una proposta per un bilancio che garantisca i tre obiettivi della stabilizzazione, della redistribuzione e dell'allocatione senza cui non si potrà realizzare il completamento dell'UEM.

Ciò esige che il Gruppo di Alto Livello presieduto da Mario Monti presenti le sue raccomandazioni sulle nuove risorse proprie come un elemento essenziale della mid-term review e non a conclusione di questo negoziato.

Il risultato del referendum britannico del 23 giugno rafforza la necessità e l'urgenza della riforma dell'Unione europea. La terza azione riguarda dunque questa riforma, resa indispensabile e urgente per la crisi gravissima del progetto di integrazione, per rendere il sistema europeo all'altezza delle sfide del mondo contemporaneo, per colmare il deficit di democrazia e per governare - nell'interesse generale dei suoi cittadini - una Comunità sempre più integrata secondo il modello federale fra i Paesi e i cittadini che lo vorranno. La riforma dell'Unione è la sola possibilità per impedire o governare eventuali volontà di recesso che approfondirebbero la frammentazione nell'Unione e dell'Unione.

Il voto britannico del 23 giugno suona la campana di quest'Unione incapace di rispondere ai bisogni dei suoi cittadini e ignara dei valori dello stato di diritto, suona la campana per l'arroganza e l'inefficacia del metodo intergovernativo ma anche per i difetti del metodo comunitario.

Ancora una volta la strada della riforma è quella indicata da Altiero Spinelli: una Comunità di valori fondata sul modello federale, solidale e democratica. Essa deve essere percorsa identificando i contenuti del progetto, il metodo e l'agenda per realizzarlo. Ancora una volta, com'è avvenuto nel 1980 con il "Club del Coccodrillo", l'iniziativa spetta al Parlamento europeo che deve avere l'ambizione di elaborare e votare un progetto di nuova Comunità.

Tale progetto - frutto di un compromesso democratico - dovrà essere presentato prima per adozione alla Convenzione prevista dall'articolo 48 del Trattato di Lisbona al cui interno ogni componente (Parlamento europeo, parlamenti nazionali e governi) deve decidere a maggioranza qualificata e poi al voto dei cittadini europei in un referendum paneuropeo in occasione delle elezioni europee del 2019 e non ad una Conferenza intergovernativa o ad una somma di referendum nazionali.

Il Movimento europeo non condivide la campagna lanciata in particolare dal Gruppo Spinelli che chiede la convocazione di una nuova Convenzione rinunciando ad appellarsi al Parlamento europeo, l'unica istituzione che rappresenta l'insieme dei cittadini europei.

Il Movimento Europeo ritiene che il Governo italiano debba proporre il 25 marzo 2017 ai Governi europei una dichiarazione comune che affidi al Parlamento europeo il compito di redigere il progetto di riforma dell'Unione.

Il Movimento europeo invita la Commissione Affari Costituzionali del PE ad accelerare la discussione e l'adozione di un unico rapporto sull'avvenire dell'Europa che comprenda anche i suggerimenti sulle potenzialità dei trattati.

Se il Parlamento europeo non avesse quest'ambizione, bisognerà iniziare a lavorare all'ipotesi di un processo costituente in occasione delle elezioni europee nel maggio 2019.

Al fine di sottrarre il dibattito pubblico sul ruolo dell'Unione Europea e delle sue istituzioni al dominio esclusivo delle forze politiche nazionali e di contribuire a creare uno spazio pubblico europeo, appare prioritaria una riforma delle modalità di elezione del Parlamento Europeo, prevedendo una procedura elettorale uniforme e un numero minimo dei suoi membri eletto sulla base di una seconda scheda, la stessa in tutti gli Stati membri, con cui tutti i cittadini europei siano chiamati a votare non per forze politiche del proprio Stato membro, ma per uno dei partiti europei.

Entro la fine del 2020 dovrà essere scritta, con metodo democratico, la Legge Fondamentale di una nuova Comunità - federale, solidale e democratica - da sottoporre direttamente all'approvazione dei cittadini in un referendum pan-europeo.

Il Movimento Europeo è pronto a preparare delle proposte sul contenuto della riforma, sul metodo e sull'agenda per realizzarla accompagnando le sue proposte con un'azione popolare per contribuire a rafforzare il consenso dei cittadini al progetto di integrazione europea. La prima occasione per manifestare il sostegno al progetto di una Comunità democratica, solidale e federale deve aver luogo a Roma sabato 25 marzo 2017 con una mobilitazione di organizzazioni europeiste, associazioni della società civile, movimenti della gioventù e poteri locali come avvenne a Milano in occasione del Consiglio europeo del giugno 1985.

Nel preparare le sue proposte, il Movimento europeo terrà conto delle sollecitazioni e delle idee emerse in particolare dopo il referendum del 23 giugno - tutte finalizzate all'esigenza e all'urgenza di un cambiamento di rotta del processo di integrazione europea - sottolineando tuttavia che la maggior parte di queste sollecitazioni e di queste idee non tengono conto della necessità di identificare non solo il contenuto della riforma ma anche il metodo e l'agenda per realizzarla.